

ESCLUSIVO

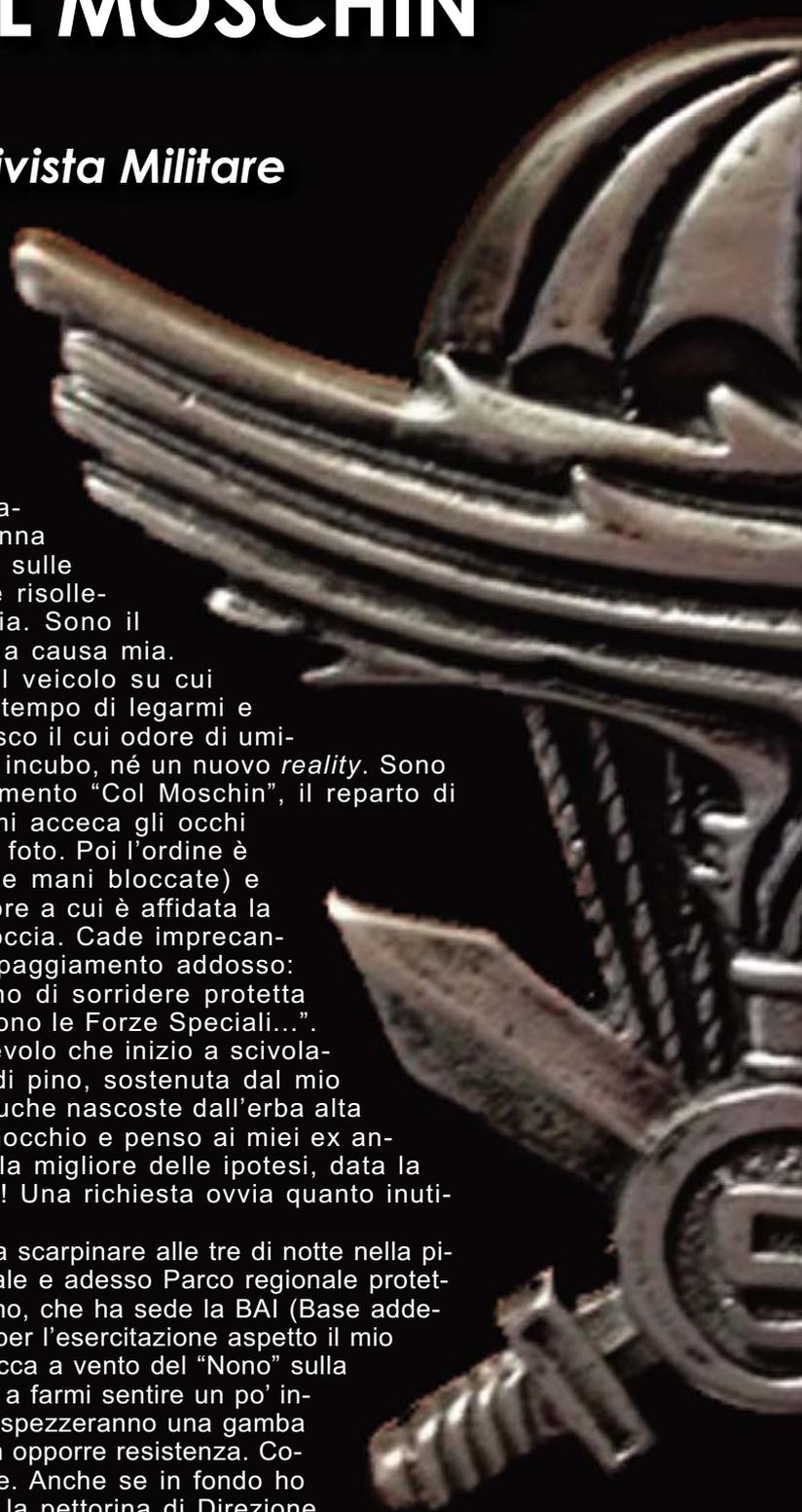
UN GIORNO (E UNA NOTTE) CON IL 9° “COL MOSCHIN”

La cronaca dell'invia di Rivista Militare

di Rosaria Talarico*

Cammino nella boscaglia senza vedere, i passi sono incerti nel buio pesto, ho le mani legate dietro la schiena con una fascetta. sento il sudore scivolare lungo la colonna vertebrale. Accanto a me un uomo tiene le mani sulle mie guidandomi così attraverso le sterpaglie e risolleandomi quando cado. Non lo fa per cavalleria. Sono il suo ostaggio e non si può rallentare la marcia a causa mia. Pochi minuti prima mi avevano tirato fuori dal veicolo su cui viaggiavo facendomi sdraiare faccia a terra. Il tempo di legarmi e perquisirmi sommariamente nell'oscurità del bosco il cui odore di umido e foglie marce mi riempie le narici. Non è un incubo, né un nuovo *reality*. Sono nel bel mezzo di un'esercitazione del 9° reggimento “Col Moschin”, il reparto di Forze speciali dell'Esercito Italiano. Un *flash* mi acceca gli occhi assuefatti all'oscurità mentre viene scattata una foto. Poi l'ordine è di alzarsi (cosa non proprio agevole avendo le mani bloccate) e mettersi in cammino. Dopo pochi passi l'incursore a cui è affidata la mia custodia inciampa rovinosamente su una roccia. Cade imprecaando e impiega un po' a rialzarsi con tutto l'equipaggiamento addosso: armi, zaino ed elmetto. Non posso fare a meno di sorridere protetta dalle tenebre dicendo tra me e me “se queste sono le Forze Speciali...”. Ma non riesco neanche a finire il pensiero malevolo che inizio a scivolare quasi a ogni passo tra pigne, sassi e aghi di pino, sostenuta dal mio attento sorvegliante che deve riacciuffarmi da buche nascoste dall'erba alta quanto me. Cado a terra due volte, batto un ginocchio e penso ai miei ex anfibi puliti che saranno inzaccherati di fango nella migliore delle ipotesi, data la presenza di animali. Accendere una torcia, no?! Una richiesta ovvia quanto inutile: il Nono si muove al buio. E io con loro.

Quattro ore prima non avevo idea che sarei finita a scarpinare alle tre di notte nella pineta di San Rossore (una volta Tenuta presidenziale e adesso Parco regionale protetto). È qui, a Marina di Pisa, alla foce del fiume Arno, che ha sede la BAI (Base addestramento incursori). Nella sala operativa allestita per l'esercitazione aspetto il mio turno per “entrare in scena”. Ho indossato una giacca a vento del “Nono” sulla mimetica, ma purtroppo non è per nulla sufficiente a farmi sentire un po' incursore. Cerco rassicurazioni sul fatto che non mi spezzeranno una gamba durante l'attività. L'unica raccomandazione è di non opporre resistenza. Cosa che naturalmente non mi sogno proprio di fare. Anche se in fondo ho scelto io di far parte del gioco, senza indossare la pettorina di Direzione esercitazione che mi avrebbe consentito di osservare senza essere coinvolta. Invece sarò la moglie di un terrorista, anzi dello HVT (*High Value Target*, obiettivo ad alto valore) come lo chiamano loro: siederò al suo fianco sui sedili posteriori del Suv, mentre davanti ci saranno l'autista e la guardia del corpo. Percorreremo un sentiero nella pineta e sappiamo solo che a un certo punto l'auto verrà bloccata da un gruppo di incursori che



dovrà catturarci. Siamo nella Repubblica di Sardinia, Principato di San Rossore, Arcipelago di Tuscania, regno dei terroristi di Al Shabau: è la nostra JSOA, la *Joint Special Operation Area*, i nomi finti di uno scenario africano che riecheggiano quelli della cronaca. E in fondo l'esercitazione è proprio questo: prendere frammenti di realtà per ricreare un ambiente il più possibile fedele alla situazione operativa. Al momento la mia preoccupazione maggiore sono i cinghiali più che gli Incursori. Entrambi popolano la tenuta di San Rossore e sono ugualmente temibili. Nelle ore di attesa in sala operativa mi hanno fatto veramente piangere, ma per le risate. Non la finivano più di fare battute e raccontare aneddoti divertentissimi. Meglio di Zelig. L'ironia è al primo posto, ma guai a scambiarla per poca serietà. È il suo esatto contrario. È l'antidoto allo *stress* o alla noia delle attese interminabili, due nemici presenti nelle esercitazioni e ancora di più in missione. Scherzare è il modo migliore per tenere bassa la tensione.

La partenza è fissata per le 02:00. C'è tempo per spiegare anche chi sono e cosa faccio lì. Dando così una risposta all'interrogativo che ho visto galleggiare negli occhi di qualsiasi militare mi abbia salutato da quando sono arrivata stamattina: "*Chi cavolo è questa?*". Le donne qui non esistono. Non ancora. Infatti nel pomeriggio avevo ingenuamente spiazzato tutti con la più banale delle domande: dov'è la *toilette*? Panico. Sguardi imbarazzati. Parte il sondaggio su quale possa essere il bagno più presentabile. Alla fine si decide per quello del posto di guardia. Al ritorno dalla mia *mission* si scopre che c'era anche il bagno delle donne (l'unica donna attualmente è il medico del reggimento), ma è chiuso a chiave per preservarne la pulizia. Intanto si è fatta l'ora di infiltrare il gruppo di incursori che sbarcherà nell'area prevista. Mi preparo a salire sui battelli "Hurricane", neri come la notte che ci circonda. I ragazzi sorridenti e simpatici che ho conosciuto prima sembrano spariti. Ci sono delle ombre minacciose equipaggiate di tutto punto, cappello *jungle* sugli occhi e mascheramento in faccia li rendono ancora più inquietanti almeno finché qualcuno non sorride scoprendo denti bianchissimi che risaltano sul nero fumo che camuffa il viso. L'obiettivo è rompere la FLOC (forma, luce, ombra, colore), poiché in natura non esistono forme simmetriche e l'obiettivo dell'incursore è innanzitutto confondersi con essa rendendosi invisibile. A un certo punto iniziano a "stagnarsi", a infilare le gambe nei sacchi neri di plastica bloccandoli con nastro adesivo. Strabuzzo gli occhi prima ancora di fare domande: milioni di euro spesi in sofisticatissimi equipaggiamenti e usate queste buste? "*Se lo scrivi, ti uccidiamo*" interviene subito uno di loro. "*Oh, ma se dite che sono firmati se li comprano subito*" replica un altro ironizzando sull'abitudine di molti soldati sempre a caccia dell'ultimo gadget da militari alla moda. "*A Pianella gli prende un colpo appena vede che non sono Vegecam* (un tessuto mimetico, ndr)!" Il riferimento è al Maresciallo che si occupa scrupolosamente della scelta di tessuti ed equipaggiamenti. Tutti scoppiano a ridere. Battute a parte, gli economici sacchi neri sono buoni per impedire il passaggio dell'acqua. Ogni incursore ha tre strati di vestizione: addosso (mimetica o *parka smockjacket*), giberne, zaino. Torcia, accendino, coltello e bussola sono da portare in ognuno dei tre strati. Meglio abbondare. Iniziano le minacce verso il timoniere di bordo: guai se nello sbarco approda male facendoli bagnare. Non tanto per seguire i consigli della mamma, ma la regola aurea "*muovi con bagnato, fermo con l'asciutto*". Meglio dormire cinque minuti bene, che dieci male a causa del freddo.

Scivoliamo nel silenzio dell'Arno con l'umido che entra nelle ossa, mentre i pipistrelli di San Rossore si accoppiano e per non disturbarli è vietato usare *flash bang* e munizioni durante le esercitazioni che si svolgono qui. Ritorniamo alla Bai, tra qualche ora sarà il turno del nostro agguato. La stanza in cui si è svolta la pianificazione è stata completamente ripulita. Sulle enormi lavagne a parete non c'è più traccia delle informazioni delle cellule S2 e S3, con tanto di mappe e foto segnaletiche e satellitari. Una branda da campo, qualche zaino, sacchetti viveri mezzi vuoti, bottiglie posate qua e là sui tavoli e un plastico rudimentale quanto efficace, realizzato con nastro



da imballaggio, erba e cartoni. C'è una luna luminosissima che rischiarà tutto, la vedo dai finestrini del Suv che si muove lento perché ci siamo messi in posizione con largo anticipo. Rimaniamo immersi nella pineta, a motore e fari spenti. Forse lo sono anche i nostri pensieri, sospesi nel silenzio che ci circonda. Adesso si lavora e il gioco è finito. Ci rimettiamo in marcia e l'autista questa volta dà gas procedendo a velocità sostenuta. Un tronco cade (nessun albero abbattuto, se ne ricicla uno trovato per terra) e ci sbarrava la strada. L'auto viene circondata da otto uomini. "Fuori, fuori, fuori!" urla il più vicino battendo il palmo sul parabrezza. Aprono gli sportelli e afferrano prima il *bodyguard*, poi "mio marito" e l'autista. Vengono fatti inginocchiare e legati. "C'è qualcun altro qui dentro" dice un incursore puntando il fascio di una torcia verso di me. Fino a quel momento ero in auto da sola e, contrariamente ai miei propositi iniziali, avevo avuto la tentazione fortissima di scappare dal lato opposto che sembrava sguarnito. Non l'ho fatto. Nel *debriefing* ho scoperto che c'erano altri 14 uomini nascosti nella boscaglia. Noi ci siamo mossi da poche ore. Loro sono lì da quattro giorni con gli zaini e tutto il necessario per la sopravvivenza. Durante la pianificazione della missione, l'HVT è stato confermato mediante riconoscimento visuale e SIGINT (*Signal Intelligence*, in pratica le intercettazioni audio). Veniamo tutti "seekat". Il *Seek* è una sorta di palmare evoluto che permette il rilevamento di iridi e impronte digitali per verificare affiliazioni e identità dei terroristi (a questo serviva la foto che ci è stata

scattata). Iniziamo la marcia. Non so che ora è e dove stiamo andando. Non ho più freddo e camminando di buon passo inizio a sentire il sudore sul collo. Mi pento di non aver portato dell'acqua. Si sentono i respiri a tratti affannosi degli altri, di cui intuisco la presenza più che vederli. Scricchiolii di legni spezzati sotto i nostri piedi, i versi di uccelli notturni, odore di sudore e di muschio si mescolano nella mia testa. Penso con una qualche nostalgia al letto, ma mi godo anche lo spettacolo -



colore della natura come non siamo più abituati a viverla. Camminiamo sotto la luce della luna e delle stelle scintillanti che appaiono e scompaiono tra le fronde. Potrebbe perfino



essere romantico. Ma la fascetta che sega i polsi non lo è poi tanto. Ho i muscoli delle braccia e delle spalle indolenziti per questa posizione che si protrae da troppe ore. Cerco di capire dove metto i piedi, ma è inutile con tutto quel buio. Mi complimento con me stessa per aver deciso di indossare i miei comodi anfibi desertici, lasciando a casa quelli normali. A differenza degli altri non ho zaino o altro equipaggiamento pesante, ma non sapere quanto durerà la scarpinata mi destabilizza. Ci fanno fermare varie volte tenendoci in ginocchio. Ripartiamo. La sosta questa volta dura molto di più e ci siamo seduti tutti. Sento le temibili zanzare pisane che mi ronzano vicino all'orecchio, spero che gli strati di mimetica le dissuadano. Con le mani legate non posso scacciarle, muovo solo nervosamente la testa. Non capisco cosa stiamo aspettando e sento l'umidità che passa dal terreno ai miei pantaloni già intrisi di salsedine. Ci saranno insetti o altre bestie qui intorno? Mio marito s'è abbioccatato e russa. Perché le zanzare non vanno da lui? Almeno siamo seduti e ci riposiamo un po'. Tornano due incursori che, scoprirò dopo, erano andati a fare una QRX, una comunicazione radio, per concordare l'RV, il *rendez-vous point* per il nostro recupero. Riprendiamo la marcia, le fronde più basse mi colpiscono ripetutamente il viso graffiandomi. Arriviamo a una recinzione di filo spinato. Tocca scavalcare. Ci sono casi in cui è comodo fare l'ostaggio. Posso iniziare l'arrampicata salendo sul ginocchio offerto gentilmente da uno di loro. Alla fine mi issano sopra quasi di peso nonostante i loro zaini. Mi chiedo quanto ancora debba durare la marcia, non sono stanca ma nemmeno fresca come una rosa, vorrei solo togliermi di dosso la mimetica sudicia. Arriviamo a una radura e vedo l'incursore addetto alle trasmissioni aprire l'antenna per confermare la nostra posizione. Forse siamo vicini al recupero. Ed ecco la spiaggia. È quasi l'alba. Saliamo sui battelli. Uno inciampa e finisce col viso sul gommone. Parte subito una raffica di battute: "Cercava soldi per terra, ma non spiccioli... pezzi grossi!", "È caduto un cinghiale!", Siamo incagliati a riva e per andarcene bisogna spingere il gommone che non vuole saperne. Ci viene a tirare con una fune l'altro davanti a noi mentre un incursore spinge da dietro con i piedi a mollo nel fiume. Appena sale a bordo previene le ovvie battute: "Ho solo lavato gli stivaletti, basta vedere il lato giusto delle cose". *Game over*, è ora di andare in branda. Mi riaccompagnano alla caserma "Vannucci". Sono le 07.00. Quando mi guardo nello specchio del bagno nel mio alloggio ho del sangue raggrumato sul viso, me ne sono accorta solo adesso. È questo il mio bilancio, insieme a una lieve storta al piede e a un'esperienza riservata a pochissimi. Tra meno di un'ora suona la sveglia. Un'altra giornata al Nono sta per cominciare.

*Giornalista,
Tenente della Riserva Selezionata